

Die Kultur macht frei?



La prima impressione che si ricava dall'articolo su [la Repubblica](#) "*Lo Stato culturale. Troppi soldi pubblici uccidono la creatività?*" è che in Germania ci si stia preparando alla *spending review*.

Ma non è proprio così. Si tratta di [Der Kulturinfarkt](#), pamphlet scritto da quattro docenti tedeschi e appena tradotto in italiano dalla Marsilio Editori, che ha provocato in Germania uno vero shock, non solo nel mondo dell'arte tedesco. Secondo gli autori "*(...) la smisurata offerta e il monopolio statale stanno portando le istituzioni culturali verso il crack non solo economico. Hanno infatti generato conformismo, depresso la creatività, "addomesticato le avanguardie (...)", arrivando alla conclusione che sarebbe opportuno "Privatizzare o addirittura «eliminare» istituzioni che hanno scarsa tendenza all'autofinanziamento: chiudere la metà dei musei (6000) dei teatri (140) e delle biblioteche (8000)".*

Sempre secondo l'analisi il pubblico tedesco della cultura negli ultimi 16 anni, a fronte del quasi raddoppio delle risorse e delle offerte ("*prodotti più artisti che arte*") è diminuito del 9%... ma sappiamo come le percentuali falsano a volte la percezione del fenomeno perchè in valore assoluto la realtà è che permangono 21 milioni di pubblico, ovvero oltre il 25% della intera popolazione tedesca.

Il punto di vista economicistico privilegia oggi, giustificandosi con la crisi, i costi e non considera i prodotti. L'atteggiamento è ben

noto: di fronte al mondo reificato del PIL la domanda è sempre la stessa “*quanto costa?*”. Tuttavia, a proposito del rapporto tra quantità e qualità occorre avere presente le *differenze di scala* tra le varie mentalità che affrontano problemi comuni.

E così scopriamo che i quattro autori iconoclasti del mondo dell'arte tedesco arrivano alla seguente conclusione: “*Ma, forse, la questione è più delicata di quanto ritengono molti economisti. Come affermano gli autori di Kulturinfarkt, lo Stato dovrebbe iniziare a dirottare importanti risorse anche sulla formazione: sulle università «artistiche». Perché, in fondo, è proprio questa la scommessa: investire sulla scuola. Ecco la battaglia da combattere. Nell'epoca dell'«intelligenza di massa», la sfida è: alfabetizzare in un'ottica contemporanea, trasmettendo solidi valori morali e intellettuali*”.

L'alternativa non è tra la condizione della *cultura di massa*, che non è “*roba da stato platonico*” (sic!), e la concezione romantica per cui “*si fa poesia o arte quando si sta male*”. Il fatto è che la Cultura serve a far crescere in civiltà un popolo e non ad aumentare il Pil. Solo la cultura ci salverà.

[La democrazia non ammette l'ignoranza.](#)



Una signora intervistata da Radio Popolare sui fatti di Formigoni, Zambetti e company ha dichiarato: *“Sono tutti da bruciare ... Pisapia per primo”*. Un'altra signora da me sentita per strada ha dichiarato: *“Quello che so è che sotto Berlusconi stavo bene e con questo qui sto male, è questa la verità”*. Durante la

campagna per Pisapia distribuendo volantini e conversando ho nominato Ruby, *“Che rubi, rubi pure”* mi ha risposto la signora sottintendendo il cavaliere *“purché faccia le cose”*.

Possono anche apparirci barzellette, testimonianze di una abissale ignoranza popolare, tuttavia **non possiamo trascurare che questa “ignoranza” vota**. Sottostimando pure la parte della popolazione animata da questi pensieri ad un valore minimo del 10% dobbiamo riflettere sul fatto che il 10% degli elettori rappresenta circa 4 milioni di voti che possono da soli fare la differenza. Ma al di sopra di questo analfabetismo politico esistono frange di popolazione, in una percentuale più elevata, cui compete un disinteresse politico e sociale e un analfabetismo di ritorno (antipolitica) che costituiscono la maggior parte dell'elettorato. In un panorama di questo tipo senz'altro condivisibile da qualsiasi persona intellettualmente onesta non si comprende come si possa definire “democratico” il voto di tutti costoro.

Democrazia è prima di tutto conoscenza. Di fatto costoro eleggono politici di secondo o terz'ordine fatti a loro immagine e somiglianza, salvo poi lamentarsene e condannarli. Un bieco opportunismo politico chiamato “realismo” ha procurato voti a gente che ha saputo interpretare la volontà popolare, gente che si fregia del nome di “politico” per aver ottenuto il consenso e con esso la “vittoria”, la vittoria elettorale. Prima di essere un buon ministro, bisogna essere ministro, recita un adagio.

Ed ecco il punto: **un politico deve fare il bene del popolo, non la sua volontà**.

Fare la volontà popolare e come dare al popolo la responsabilità delle proprie azioni e sentirsi poi dal popolo traditi. Il risultato di questa sciagurata interpretazione della democrazia è sotto gli occhi di tutti. In passato come ora. Il risultato dell'aver inseguito al ribasso i tiramenti del popolo per ottenerne il consenso ha portato a una caduta verticale di tutti i valori, primo fra tutti "l'amore" che per intenderci è sceso nell'intendimento collettivo come "bunga, bunga", un valore che viene diversamente inteso da Dante come "*L'Amor che regge il mondo e che tutto lo governa*" nella Divina Commedia, un opuscolo con cui, è bene ricordarlo, un Ministro della Repubblica (Tremonti, un uomo concreto) invitò a farsi un panino.

Ad una conferenza di Zagrebelsky ho espresso in una nota che **la Cultura serve a far crescere in civiltà un popolo e non ad aumentare il Pil.** Zagrebelsky, persona che pur amo e stimo, mi ha risposto che "questo era sottointeso". Non sono d'accordo, questo non è neppure inteso o nella migliore delle ipotesi sotto-inteso.

Fantasticando ho pensato ad uno Stato in cui la possibilità di voto venisse concessa in linea di principio a tutti, ma, ritenendo il voto un importante momento sociale ed espressione di una volontà, che la possibilità del suo esercizio fosse condizionata perlomeno alla **conoscenza di elementari nozioni sociologiche e politiche del vivere civile.** In pratica un esame, un esame che non desse altra possibilità che non fosse quella di poter accedere al voto.

Essendo i buoi ormai scappati, un simile progetto, a meno di un atto autoritario del Parlamento, rimane irrealizzabile. Non rimane quindi che rivolgersi alla *Cultura*, cercare di promuovere tutte quelle iniziative e quelle forze sociali, partiti compresi, che **mettono la Cultura al primo posto tra le iniziative politiche.** Ovvero nessuno.

Nessuno ha mai parlato né ancora parla di Cultura. Eppure il primo dovere di ogni governo dovrebbe essere quello di far crescere in civiltà la Nazione. Questo non è ancora scritto neppure nella nostra pur eccellente Costituzione.

Per un politico per cultura si intende “Arte” e “Spettacolo”. Ben vengano. **Ma ancora non si intende Filosofia, ovvero quell’educazione dello spirito che fa di un anonimo individuo un cittadino.** La crescita culturale è fondamentale per il benessere come per la felicità dei popoli, un fattore per ora in Mente Dei. Solo la cultura ci salverà.